



In Italia il premier Prodi lancia un appello per una «stretta alleanza fra Europa e Stati Uniti contro la proliferazione nucleare»

# Scende in campo Annan

## «Fermate quegli esperimenti pericolosi e assurdi»

### 12 milioni di dollari per esplosione

Secondo l'esperto di Greenpeace International Simon Carrol un'esplosione sotterranea costa tra i 10 e i 12 milioni di dollari. Carrol afferma che i costi per rendere «operativi» gli ordigni atomici - cioè in grado di essere usati - le spese sono «astronomiche». Il Pakistan ne ha effettuate cinque il 28 maggio e una ieri. Secondo dati ufficiali il 25 per cento del bilancio annuale del Pakistan, pari a 13 miliardi di dollari, viene impiegato nelle spese militari. Non è mai stato chiarito se questo comprende le spese per il nucleare, che in gran parte sono effettuate con fondi segreti. Bhutto affidò il programma per realizzare quella che è stata definita la «bomba islamica» al professor Abdul Qadir Khan, uno scienziato pachistano che ha studiato in Europa. Dopo aver avuto l'aiuto da alcuni paesi europei per lo sviluppo del nucleare «ad uso pacifico» le collaborazioni cessarono quando se ne scoprì l'aspetto militare.

ROMA. Il nuovo test nucleare pakistano scuote il Palazzo di Vetro e mostra una diplomazia internazionale nuovamente divisa come nei giorni della crisi del Golfo. A parole, la condanna per l'escalation atomica avviata dal governo di New Delhi è proseguita da quello di Islamabad è «ferma e totale». Ma dietro le parole c'è il nulla, o quasi. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si riunisce in seduta straordinaria e a porte chiuse su richiesta del Giappone. Il rappresentante di Tokyo presenta un progetto di risoluzione duro nei toni ma senza precise indicazioni di possibili sanzioni: «Il Consiglio vuole mantenere le pressioni su l'India e il Pakistan perché non diano vita a nuovi test», spiega l'ambasciatore cinese al Palazzo di Vetro Chen Guofang. La riunione si conclude con la «deplorazione» dei Quindici, espressa dal presidente di turno Njuguma Mahugu in una breve dichiarazione alla stampa. «Per il fatto che sono stati effettuati così poco tempo dopo la dichiarazione presidenziale dell'altro ieri - aggiunge - questi test sono stati di nuovo profondamente deplorati dal Consiglio». Incalzato dai giornalisti, Mahugu precisa che il Consiglio «sta attivamente» considerando una risoluzione - che i Quindici, dice, potrebbero approvare «in qualsiasi momento» - proiettata «oltre» la questione dei test di India e Pakistan e che affronta il tema della stabilità della regione e «della non proliferazione generale nel suo complesso». Mahugu ribadisce inoltre l'appello a India e Pakistan per la firma del Tnp e intima al Pakistan di rendere immediatamente nota una «dichiarazione pubblica in cui si annuncia

la moratoria degli esperimenti di ordigni e di missili». In attesa di questa dichiarazione, non resta che affidarsi agli appelli accorati. Come quello lanciato dal Segretario generale delle Nazioni Unite. Dopo il se-sto test pakistano, Kofi Annan rivolge un duplice, «pressante invito»: alla Comunità internazionale, perché si muova «per prevenire un ulteriore deteriorarsi della situazione», e ai governi di India e Pakistan perché diano prova di «autocontrollo». A Islamabad, inoltre, Annan ha chiesto di seguire l'esempio indiano nel dichiarare una moratoria sui test nucleari. Il Segretario generale dell'Onu usa parole durissime per censurare gli esperimenti nucleari pakistani, definendoli «pericolosi e assurdi». Ma non si spinge oltre. Non è il momento e, soprattutto, Annan sa di non poter contare su una comunanza di intenti dei grandi della Terra.

La pressione resta essenzialmente politica. E lo sarà almeno fino al 12 giugno, quando a Londra si riunirà il G-8. Un unico punto all'ordine del giorno: come arrestare la corsa al riarmo atomico. Il vertice sarà preceduto, la prossima settimana, da una riunione dei ministri degli Esteri dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza: Usa, Francia, Gran Bretagna, Russia e Cina. Non è chiaro ancora se al vertice - come ipotizzavano i giapponesi che lo hanno chiesto per primi - ci sarà anche la Cina quale osservatore regionale interessato, né se ci saranno rappresentanti di India e Pakistan. L'obiettivo primario del summit di Londra - dichiara il ministro degli Esteri britannico Robin Cook - è quello di ottenere che India e Paki-



Protesta indiana per i test nucleari pakistani; sotto il ministro degli esteri pakistano Ayub Khan

stan sottoscrivano il Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp), senza usare lo strumento delle sanzioni economiche su cui non c'è consenso. Francia, Russia e Germania hanno infatti già messo sul tavolo il loro «no» alle sanzioni già decretate da Usa e Giappone. Da qui il crescente nervosismo della Casa Bianca. Non riuscendo a impedire la replica pakistana ai test indiani - sottolineano unanimi i commentatori Washington - Bill Clinton deve fare i conti con un insuccesso che si somma a quelli di Bosnia e Medio Oriente, con i quali è entrato in crisi il ruolo

del nuovo ordine mondiale di Washington che ha firmato ma non ratificato il Tnp. Sullo sfondo di una rinnovata minaccia nucleare si profila una nuova divisione nella diplomazia occidentale. Un rischio da evitare a tutti i costi, avverte Romano Prodi. Il presidente del Consiglio lancia da Milano un appello per una «stretta alleanza» tra gli Stati Uniti e l'Europa nella lotta contro la proliferazione nucleare. «Senza una stretta alleanza tra Usa ed Europa - sottolinea Prodi - non si potrà garantire un futuro di pace». Sulla stessa lunghezza

d'onda si muovono le dichiarazioni del vice premier Walter Veltroni - che ha fatto riferimento ad una «nuova paura che sembrava fugata con la fine della guerra fredda» - e del ministro degli Esteri Lamberto Dini. E dalla Farnesina si plaude alla convocazione del vertice straordinario del G-8. Una scelta, osservano fonti del ministero degli Esteri, in linea con la «ferma condanna» ribadita ieri da Dini per il nuovo test nucleare effettuato da Islamabad «in spregio agli appelli alla moderazione della Comunità internazionale». [U.D.G.]

### Bruciatì camion della Pepsi

Un gruppo di giovani ha dato fuoco, nella città indiana di Surat, a due camion che trasportavano Pepsi e Coca Cola, per protesta contro le sanzioni imposte dagli Stati Uniti all'India in seguito agli esperimenti nucleari dell'11-13 maggio. Lo hanno reso noto fonti della polizia. L'attacco di ieri segue incidenti analoghi avvenuti nelle ultime due settimane, sempre nello Stato del Gujarat: nella capitale Ahmedabad, due furgoni di bevande erano stati danneggiati e un chiosco di gelati della catena statunitense Baskin Robbins era stato incendiato. Ieri, nove giovani giunti su tre moto hanno dato fuoco prima a un camion della Pepsi, poi a uno della Coca Cola, in un'altra zona della città. «Hanno anche sfasciato bottiglie delle bevande, gridando slogan anti-americani: non sappiamo chi fossero», ha detto all'agenzia Reuters il vicecapo della polizia Pramod Kumar. Prima non era mai avvenuto.

### L'INTERVISTA

## «Non esistono bombe religiose In gioco sono le vie del petrolio»

L'islamista Bruno Etienne: l'integralismo non c'entra niente

ROMA. «Ma quale "bomba islamica"! L'Occidente sta inscenando una nuova commedia degli equivoci. Da Washington a Parigi fingono di indignarsi per gli esperimenti nucleari compiuti dal Pakistan, minacciano sanzioni, evocano scenari apocalittici, cianciano di una guerra atomica religiosa. E poi stipulano contratti multimiliardari, in particolare nel campo petrolifero, con gli stessi regimi che si vorrebbero sanzionare. Complimenti per questa bella prova di coerenza...». L'intervista con Bruno Etienne è modulata da un'ironia graffiante, da un'indignazione crescente che si alimenta degli «stupidi stereotipi costruiti ad arte per ingannare la gente». L'ultimo dei quali è quello della «bomba islamica». Un insulto all'intelligenza per chi ha trascorso la sua vita a cercare di spiegare cosa sia per davvero il complesso mondo musulmano. È il caso, per l'appunto, di Bruno Etienne, professore di scienze politiche presso l'Istituto di Studi politici dell'Università di Aix-Marseille III e presso l'Istituto di ricerche e studi sul mondo arabo e musulmano di Aix-en-Provence. Dell'Islam radicale è il massimo conoscitore tra gli studiosi europei. Di fronte ai ripetuti test nucleari compiuti dal Pakistan, sono in molti, in Occidente, ad aver agitato lo spettro della «bomba islamica». È un approccio corretto? «No. È un approccio fuorviante e stupido. Ciclicamente lo spauracchio della proliferazione nucleare viene utilizzato per giustificare azioni politiche e militari che hanno ben altre motivazioni: basti ricordare che una delle ragioni evocate dagli Usa per giustificare la guerra del Golfo era che bisognava arrestare la corsa al riarmo atomico da parte del regime di Saddam Hussein. Ciò che sta accadendo non ha nulla a che fare con la cosiddetta «bomba islamica» o indu. La questione religiosa non c'entra niente, tanto più che i governi di cui stiamo parlando - come quello di Islamabad - godono di ottime relazioni con gli Stati Uniti. Il problema va posto a ben altri livelli...». A quale livello si riferisce, professor Etienne?

«La questione riguarda gli interessi strategici degli Usa, le loro priorità geopolitiche. E investe, soprattutto, lo scontro in atto a livello planetario per il controllo delle fonti di approvvigionamento energetico. Un esempio per tutti: il fatto che non siano state adottate delle sanzioni in seguito all'accordo tra Total e Gazprom (l'Ente energetico Russo, ndr.) per lo sfruttamento delle risorse petrolifere dell'Iran, ha spinto Washington a riconsiderare la propria politica nei confronti delle ex Repubbliche sovietiche ricche dell'«oro nero», il petrolio. Di fronte a questi interessi incalcolabili scompare ogni discorso sul rispetto dei diritti umani, sulle libertà, sul controllo degli armamenti. L'allarme per i test atomici voluti dai governi nazionalisti di New Delhi e Islamabad ha poco a che fare con il ti-

dogli esperimenti nucleari inneggiando ad Allah. Cosa c'è dietro quelle scene di giubilo: la bomba come strumento di riscatto dei diseredati contro i potenti della Terra?

«Quelle manifestazioni segnalano un nazionalismo nefasto. Che va compreso ma non giustificato. La carta nazionalista viene giocata da regimi in crisi per mascherare la loro bancarotta sociale e una corruzione dilagante. Il Pakistan non fa eccezione. L'«oppio del popolo» non è la religione ma la povertà».

Bomba o non bomba, resta il difendersi dell'integralismo islamico

«Questo rafforzamento non esiste. Anzi, l'Islam radicale è in crisi ovunque. L'Islam «duro» è fallito dappertutto, mentre è vero che l'islamizza-

zione dal basso è un fenomeno in crescita. E questo non di certo per merito dei fanatici algerini ma per iniziativa dell'Arabia Saudita - Paese iperfondamentalista ma bene accetto al laico Occidente - che ha ripreso il controllo del variegato arcipelago fondamentalista». Esiste, a suo avviso, una reale volontà dell'Occidente di avviare un dialogo con il mondo islamico?

«Ma questo "dialogo" esiste: a portarlo avanti sono le compagnie petrolifere, che fanno accordi con chiunque. La Total, ad esempio, ha stipulato contratti miliardari con l'Iran degli ayatollah. Banche italiane hanno stretti rapporti con la Libia del «democratico» Gheddafi. Il vero problema è la dipendenza energetica dell'Occidente. Sono questi interessi petroliferi ad armare i talebani e a tenere in vita i rapporti dell'Occidente con generali corrotti e senza scrupoli come quelli algerini. Quando l'Islam «profuma» di petrolio non fa paura anche se ad invocare Allah sono fanatici teocratici o dittatori sanguinari.

Umberto De Giovannangeli



potenze. Non solo sembrano ritagliate da un dizionario delle ritualità diplomatiche, le dichiarazioni preoccupate e inquisite delle cancellerie. Non solo traspare un'ipocrisia senza limiti nelle proteste di governi (un po' tutti) nei cui paesi (un po' tutti) i nuovi soci del «club atomico» si sono riformati di tecnologie avanzate e di materiali già trattati. Non solo si manifestano, ancora una volta, i diversi e inutili riflessi condizionati, con l'amministrazione Clinton pronta a ricorrere alla politica delle sanzioni; con gli europei invece più flessibili, con Russia e Cina impegnate in un ambiguo gioco delle parti, in cui pesano la loro contiguità geo-politica e il loro sistema di alleanze regionali. Ma, soprattutto, non si vede perché oggi i ministri degli Esteri del G8 dovrebbero all'improvviso trovare delle ricette più efficaci o degli argomenti più convincenti. Né perché nelle capitali delle due nuove potenze nucleari dovrebbero essere avvertite come più forti le pressioni che giungono dall'esterno. Come non si vede la ragione per la quale una iniziativa del ristretto club dei paesi più ricchi dovrebbe essere più efficace di quella che potrebbe decisa al Palazzo di vetro di New York. La seconda parola-chiave è, appunto, l'«inutilità dell'Onu o, meglio, la conferma della sua inutilità. Questo è il decennio che potrebbe passare alla storia come quello del fallimento delle Nazioni Unite. In parte conseguenza, come si sa bene e come si è visto anche in questa circostanza dei test nucleari pakistani, delle regole consociative dei suoi organismi, a cominciare dal

### Già compiuti 2mila test Al primo posto gli Usa

Con i cinque test del 28 maggio e quello compiuto ieri il Pakistan è entrato ufficialmente nel gruppo dei paesi che hanno fatto esperimenti nucleari. Le potenze nucleari avevano finora compiuto in tutto 2.054 test, sopra e sotto la superficie terrestre, così suddivisi: Usa 1.032, ex Urss 715, Francia 210, Gran Bretagna 45, Cina 44, India 6. Gli esperimenti nucleari, a partire da quello di 'Trinity' (16 luglio 1945) che precedette le bombe di Hiroshima e Nagasaki, sono stati fatti essenzialmente in superficie fino al 1963, anno in cui Usa e Urss e le altre potenze si accordarono per compiere solo esperimenti sotterranei. Nel 1974 un nuovo trattato limitò anche la potenza delle esplosioni sotterrane. Dopo la definitiva entrata in vigore del Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp), nel 1995, la Francia e poi la Cina hanno condotto una serie di esperimenti sotterranei, rispettivamente sei (1995-1996) e due (1996), interrompendo una moratoria internazionale che allora durava da più di tre anni e di fatto accelerando il processo che ha portato il 10 settembre 1996 all'approvazione del Trattato per il bando globale degli esperimenti nucleari (Ctbt), da parte dell'Assemblea generale dell'Onu. A favore del Ctbt hanno votato 158 Paesi, e tre, contro: Libia, Buthan e India. Quest'ultima considerava il trattato «ingiusto».

### Dalla Prima

## Un ping pong multipolare

Consiglio di sicurezza che oltretutto non si riesce a riformare. E in parte dovuto alla difficoltà di combinare esigenze, priorità e logiche politiche che lo sviluppo e l'articolazione del mondo tende a diversificare sempre di più. Per restare a questa vicenda, cosa dovrebbe tenere insieme il vecchio trattato sulla non-proliferazione, da una parte, e dall'altra i nazionalismi pachistani e indiani che si rialimentano nel conflitto che dura da mezzo secolo e che hanno trovato nell'arma atomica motivi contrapposti di orgoglio? Per quale ragione le priorità che hanno gli europei Blair, Kohl o Prodi dovrebbero conciliarsi con quelle di Sharif, di Vajpayee o, per ipotesi neppure troppo lontana, del presidente iraniano Khamenei? Nel fallimento dell'Onu c'è qualcosa di più profondo degli inceppi che bloccano i suoi organismi o della indecisione politica delle singole potenze. La paralisi della «comunità internazionale» sembra piuttosto essere la conseguenza strutturata di squilibri che non sono più soltanto sociali ed economici, ma molto più complessi e riguardano la fine delle sicurezze, i limiti della modernità e tutto ciò di cui si sta parlando da quando il 1989 ha sancito la fine del vecchio mondo. Incertezza è l'altra importante paro-

la-chiave di questo mondo che cambia. Dove incertezza non significa soltanto la rapidità con cui si può passare nei rapporti di forza militari dal convenzionale all'atomico; o la fine di schemi consolidati da decenni, come quello dell'arma nucleare intesa come deterrenza, il famoso «equilibrio del terrore»; o il repentino capovolgimento di equilibri in regioni decisive del mondo, come è successo l'anno scorso nel cuore dell'Africa. Incertezza oggi può apparire un concetto ben più complesso. La crisi asiatica - sullo sfondo della quale sta avvenendo questo ping pong nucleare - è un po' il paradigma della rapidità del pendolo: basta pensare al fatto che lì fino a pochi mesi fa c'era la centralità dello sviluppo del pianeta e ora c'è il cuore del pericolo. La difficoltà e i rischi della crisi nel sub-continente possono anche essere letti come il segno della fine di un'illusione: quella che un pezzo di mondo potesse andare avanti con i suoi ritmi e che il resto - grazie alla globalizzazione, all'apertura dei mercati, al miglioramento complessivo del tenore di vita, alla diffusione delle tecnologie e anche alla valvola di sfogo delle grandi migrazioni - potesse seguire più lentamente. Queste esplosioni atomiche, nel

loro orrore, stanno invece riunificando il mondo. Contengono un pericolo reale, quello di un'escalation inarrestabile. Hanno stimolato però una reazione ed è anche possibile uno scenario diverso: in fondo Nuova Delhi e Islamabad possono essere «costrette» ad una trattativa che magari segretamente vogliono, una volta conquistato il rango di potenza. Magari diranno sì a una richiesta del G8, magari Kofi Annan ripeterà il successo della missione a Baghdad (unico risultato ottenuto dall'Onu in questi anni). Ma anche se al fondo della strada dovesse esserci un'intesa e non nuove tensioni, il segnale resta fortissimo: è quello che viene da pezzi di mondo - importanti quanto a storia, a popolazione, a cultura, a punto di sviluppo come l'India - che stentano a trovare un ruolo e che tendono ad escludersi da un sistema di relazioni internazionali che sta perdendo il suo baricentro, che stenta a trovare nuovi assetti o che li ricompono in certe aree (ad esempio in Sud America e in Africa Australe) e se li vede scomporsi in altre (ad esempio in Medio Oriente ed in Asia). L'allarme non è mai troppo poco. In questi test nucleari c'è una sintesi, in parte effettiva e in parte potenziale, del «male» che non si era voluto capire né affrontare durante l'assedio di Sarajevo, il genocidio in Ruanda e per ultimo in Algeria. Costringere India e Pakistan a trattare, se ci si riuscirà, sarà solo un primo passo. Poi bisogna affrontare il resto del problema, in un mondo che non può essere riunificato solo dalla paura nucleare. [Renzo Foa]